

# TRADIMENTI

*Un libro intrigante. Che getta luce nuova (corrusca?) sull'era fascista. Il titolo è efficace e riassuntivo: «Caro Duce, ti scrivo». Il lato servile degli antifascisti durante il Ventennio. Lo pubblicano le Edizioni Ares (pp. 192, Euro 12,00; info: [www.ares.mi.it](http://www.ares.mi.it)), firma Roberto Festorazzi, «tra i più agguerriti investigatori dei segreti del fascismo», autore dalla bibliografia notevole (ha lavorato per Rubbettino, Sperling&Kupfer, Hobby&Work), e di cui pubblichiamo in anteprima l'introduzione. Il libro la dice lunga sulla «guerra civile» che ha spaccato l'Italia dopo l'Otto settembre, ma ancor più sulla pretesa di «purezza» (i cattivi e i fascisti sono sempre gli altri) di taluni eroi del nostro tempo. Non esistono «puri», ma uomini erranti, tesi al cambiamento, capaci di errare. Ma la tentazione di essere migliori del prossimo nostro e dalla parte «giusta» non tramonta mai. Il libro (non soltanto «gossip» del tempo che fu alla luce dei tempi moderni) mette in scena le vergogne dei paladini dell'antifascismo (da Labriola a Bobbio, da Vittorini a Sibilla Aleramo), dimostrandoci che non esistono vinti o vincitori, traditi o traditori, buoni o cattivi, ma uomini, tutti, insieme, che fanno la storia. (D.B.)*

**Furono molti i cosiddetti antifascisti che, durante il Ventennio, bussarono alla porta del dittatore per i più svariati motivi.** Quasi tutti, per incensare il Duce, generalmente in cambio di prebende e di favori, salvo poi brigare per cancellare le tracce delle loro compromissioni. Ci sono i salamelecchi di Arturo Labriola, l'inflessibile amicizia di Nenni con Mussolini, *Ego* e *Alter* di una commedia degli equivoci e degli inganni

che è potuta continuare indisturbata fino a oggi.

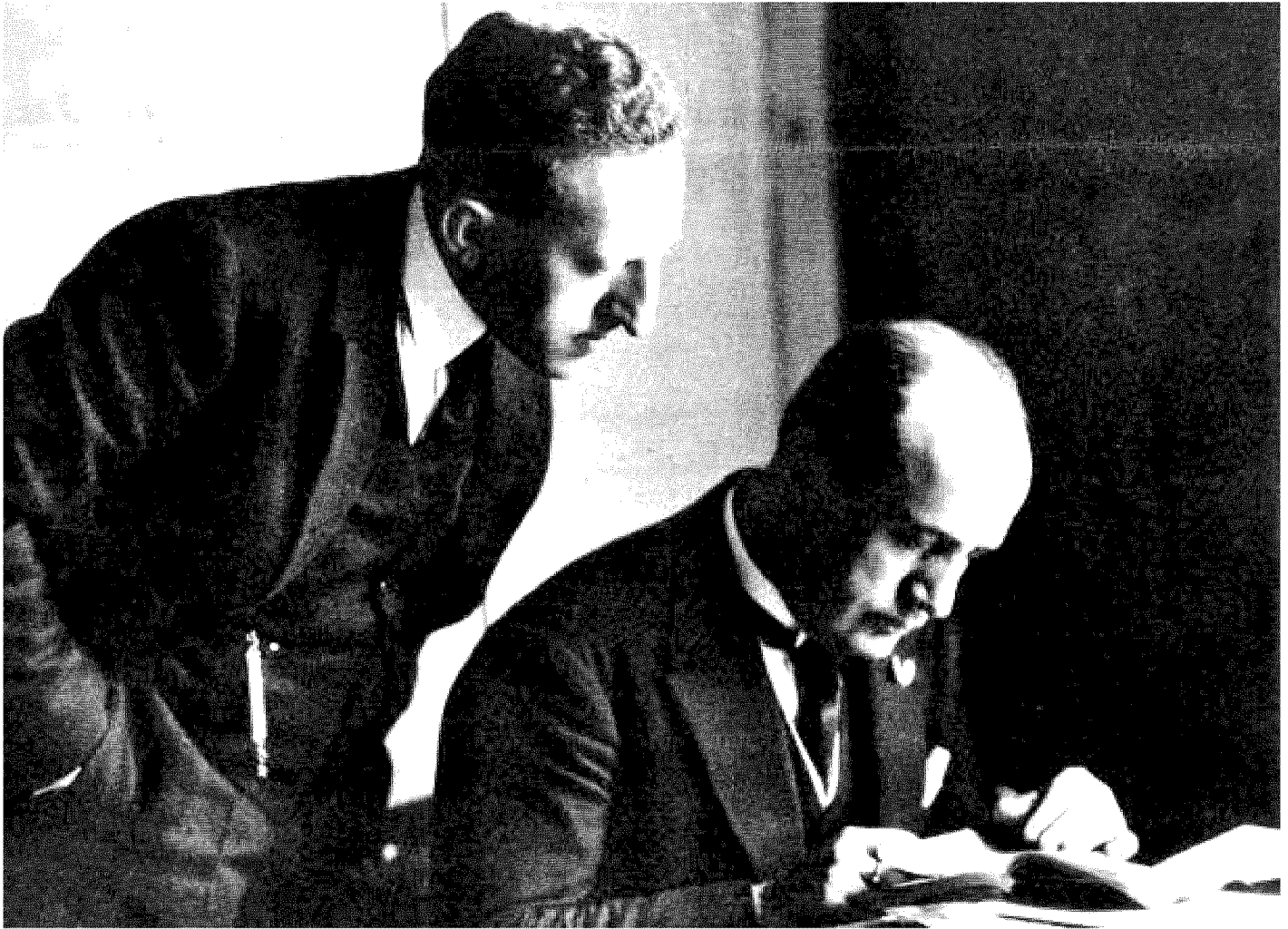
**C'è la vicenda di Norberto Bobbio e della sua supplica al Duce per rivendicare la propria «coscienza di fascista».** Ma, soprattutto, ci sono loro, i cosiddetti antifascisti, che scrivono, scrivono, scrivono. Lettere su lettere al Duce, al nocchiero illuminato che guida l'Italia verso i suoi immancabili destini. Una corrispondenza impressionante e gigantesca, di cui non si può dare conto che in dosi omeopatiche. Perfino Luigi Einaudi, futuro presidente della Repubblica, scrive a Mussolini per impetrare aiuto, nel tentativo di rimediare alle intemperanze antifasciste dei figli. C'è poi il caso di Alberto Moravia, che merita una trattazione a parte e al quale ho dedicato l'intera seconda parte di questo libro. Come si può definire, il comportamento di Moravia, durante e dopo il regime? Baciato in fronte dal fascismo, egli – da perfetto anti-borghese-chic – si comportò con una certa linearità nella sua concezione rivoluzionaria dell'arte. Giunse a sputare in faccia alla memoria dei suoi cugini, i fratelli Rosselli assassinati in Francia nel 1937, con un'iperbole creativa degna di lui. In quanto socialisti e borghesi, Moravia non poteva che detestare i suoi cugini martiri. Li odiò, in un certo senso, da «fascista di sinistra», cioè da osservatore compiacente e compiaciuto della parabola ascendente del regime, e seguito a disprezzarli da finto comunista quale fu. Nel dopoguerra, scrisse infatti il romanzo *Il Conformista* ispirato al delitto Rosselli, il cui protagonista era una spia della Polizia segreta del regime. Chi scrive, ha sco-

però non soltanto che questa figura è realmente esistita. Ma, ciò che più sorprende, ha potuto cavare dall'oblio le prove del legame di amicizia che unì Moravia al «conformista» in carne e ossa: il fiduciario della Polizia politica e agente letterario Giacomo Antonini.

**La combine è atrocemente affascinante: Moravia trasforma in fiction il caso Rosselli, di cui era parte in causa, trattandosi di suoi famigliari;** s'appassiona alle vicende e alla figura di un suo amico e agente letterario, Antonini, al quale si ispira per raccontare – con pathos misto a cinismo e brutalità, e scegliendo in qualche modo di identificarsi in lui – il fallimento dei cugini antifascisti. Insomma, Moravia assume narrativamente il punto di vista della spia fascista per risolvere il suo conflitto con i Rosselli e, alla fine, per finzione letteraria, li «uccide». Ne esce il ritratto ineguagliabile di Alberto Moravia, nume tutelare della sinistra antifascista, che tra le vittime e i carnefici, parteggia, metaforicamente, per i carnefici fascisti. Celebrando, nel 1951, questo suo trionfo letterario e introspettivo, Moravia si astraeva dal tempo e dallo spazio. Avrebbe potuto scrivere, più o meno, lo stesso romanzo, nel 1937 o nel 1938, o nel 1939, ed essere forse lodato dai cantori della critica ufficiale di regime, per la sua poco compassata e compassionevole «esecuzione» dei Rosselli. Fare i conti con il passato degli italiani è maledettamente complicato, tanto i vizi nazionali paiono ridondanti nella loro cartacea e tonitruante magniloquenza. Ma, per chi fa il setacciatore d'archivi, è anche un lavoro divertente.

**Roberto Festorazzi**

**Gli antifascisti scrivevano lettere affettuose al Duce  
Svelata la corrispondenza di Moravia, di Luigi Einaudi e di molti insospettabili altri**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.